



Ho buone ragioni di ritenere che il tema da me scelto per queste brevi note su Vico, e a partire da Vico, non abbia bisogno d'essere giustificato, se è vero che il verbo 'nascere' è di gran lunga tra i più ricorrenti nel testo del filosofo napoletano, specie là dove si narrano i tanti 'cominciamenti' nel cammino della storia umana dai primitivi esordi verso l'incivilimento. La nascita attiene peraltro alla modalità stessa dell'essere storico, nel suo accadere e nel suo venir conosciuto anche a distanza remota. Ne è prova l'etimo latino (dal verbo *nascor*) a cui Vico rimanda quando vuol definire nella celebre degnità XIV la «natura» delle umane cose che è «nascimento in certi tempi e con certe guise»<sup>1</sup>. Reiterando il carattere del «certo» (vale a dire filologicamente reperibile e ogni volta perciò fondato) egli poneva l'accento sulla mutevolezza dei tempi e delle forme storicamente realizzate, pur alludendo sul piano conoscitivo alla esigenza di coniugare il diveniente con la stabilità di modi della mente capaci di assicurare una comune e congruente rappresentazione dell'umano. Natura viene dunque da *nascor*, come 'nazione' da *natus*, e anche il termine *ingenium*, così essenziale nell'opera vichiana, contiene il verbo latino 'gigno', che vuol dire 'nasco' (*gignere*: generare, far sorgere, nascere)<sup>2</sup>. A me pare inoltre che il tema della nascita possa riuscire ad intercettare le interessanti questioni poste dal Convegno intorno al problema del corpo e delle sue facoltà in Vico.

Segnalo anzitutto il significato spiccatamente individualizzante del nascere (nasce biologicamente il singolo individuo e per analogia una vicenda, una nuova struttura, un popolo o un destino); non nascono a rigor di logica i principi, per definizione eterni e per loro intima costituzione inesauribili. Se diciamo invece che un mondo nasce, o è già nato, sarà difficile tenerlo poi separato da chi ne è specificamente l'autore, ma

<sup>1</sup> La degnità XIV è la seguente: «Natura di cose altro non è che nascimento di esse in certi tempi e con certe guise, le quali sempre che sono tali, indi tali e non altre nascono le cose» (G. VICO, *Principi di Scienza nuova d'intorno alla comune natura delle nazioni* [1744], in ID., *Opere*, 2 voll. a cura di A. Battistini, Milano, 1990, vol. I; d'ora in poi *Sn44*. Si annunciava chiaramente il principio dell'originare e non dell'originario; al tempo stesso, però, il 'nascimento' non è soltanto *origo*, ossia discendenza, derivazione, provenienza.

<sup>2</sup> Per l'etimo del termine 'ingegno' rinvio alla nota di Battistini, *op. cit.*, vol. II, p. 1280. Vico potette trovarla nell'*Etymologicon linguae latinae* di G. J. Voss, p. 274. Si legge nella *Vita*: «E i latini la 'natura' dissero 'ingenium', di cui è principal proprietà l'acutezza», in ID., *Opere*, cit., vol. I, p. 38; d'ora in poi *Vita*.

neppure sarà possibile farlo sussistere, per quel che riguarda il suo significato, fuori della relazione tra soggetti compresenti per dir così nel fatto stesso di sentirsi consapevolmente in qualche modo di quel mondo partecipi. Rispetto al concetto di origine (in senso stretto genetico-genealogico) la nascita sottolinea con più forza ed evidenza quella determinatezza storica che mai si può far del tutto dipendere, sia in senso naturalistico-biologico sia in senso onto-teo-logico, da una causa generante un effetto. Sta di fatto che i filosofi hanno per lo più trascurato di teorizzare il significato della 'nascita' (ciò sia detto con le dovute eccezioni: penso proprio a Vico, a Nietzsche, e nel novecento, alla Arendt, a Foucault<sup>3</sup>), quasi si trattasse di un punto di partenza da cui non sarebbe stato lecito trarre conclusioni per il pensiero se non nella prospettiva della fine che il nascere pur annuncia inevitabilmente. E tuttavia non sarà sufficiente attivare l'impegno della riflessione solo allo scopo, considerato encomiabile per alcuni, di registrare tutte le difficoltà derivanti al sapere storico dal paradigma conoscitivo che procede per ampi generi o secondo astratte concettualizzazioni. Vale la pena forse ricordare quel che amava dire Hannah Arendt, e cioè che ai filosofi è parsa più dolce la necessità rispetto alla sconvolgente contingenza del mondo umano, che mette ansia nel cuore e inquieta le menti annunciando problematici riscontri nel già stato e recondite minacce dal futuro. Sicché per lo più la conoscenza storica si è venuta trasformando in filosofia della storia. Circondata pur sempre da un'aura 'metafisica' per tanti aspetti, la nascita resta assoluta imprevisione del particolare, e pur quando si voglia salvaguardare l'embrionale progetto di vita da mali congeniti con tecniche di immunizzazione, niente dovrebbe consentire che aspiri alla costruzione di una sorta di identità prestabilita. In virtù del tema della nascita, la tensione storicistica che a partire da Vico è rivolta a far luce sulle origini nella diacronia degli eventi accaduti, si arricchisce palesemente del senso del finito e dell'imprevedibile, e si riappropria delle infinite aperture connesse all'imminenza del fare, alla fecondità dell'operare, alla discontinuità dell'agire individuale. I testi

---

<sup>3</sup> In queste considerazioni si è tenuto presente anzitutto il pensiero di Hannah Arendt che più d'ogni altro filosofo ha messo al centro della riflessione la categoria della natalità. Suggerimenti nietzscheane riguardano soprattutto l'atteggiamento antimetafisico e la critica dello storicismo nella celebre *II Inattuale*. Spunti per una filosofia della nascita si trovano nei testi di Foucault, in riferimento al rifiuto dell'Originario, al nesso sapere/potere e al pensiero della discontinuità.

vichiani potranno dir molto in proposito, quanto più in essi apparirà chiaro il rifiuto del dogmatismo e dello scetticismo, e sempre che il tono del racconto si sarà tenuto alla giusta distanza dalla presunzione del profetismo, che peraltro fu in essi quasi del tutto assente<sup>4</sup>. E non è forse vero che Vico storico-filosofo in più d'una occasione pare descrivere tutti i patemi che accompagnano una nascita, quando, ad esempio, trasferendo sul piano della cosiddetta storia universale l'esperienza del vivere mondano, tra inizi e ripetuti congedi, ci parla della meraviglia di fronte al nuovo, al punto che potrà dirsi provvida l'ignoranza che spinge a ritenere inedito il mondo già conosciuto, se saprà essere 'dotta' ossia stimolatrice di altra conoscenza? Non ritroviamo forse l'atteggiamento tipicamente borioso nel genitore che crede di vedere nel figlio semplicemente la replica di sé, spiando con orgoglio somiglianze caratteriali nelle varie fasi della crescita? E non è forse esperienza comune l'incomprensione per stadi evolutivi e stili di vita divenuti per gli adulti sostanzialmente con il passare degli anni qualcosa di pressoché inaccessibile?

Stabilita una traccia di lettura, non resta che seguirla nei percorsi tutt'altro che lineari dell'opera vichiana. Un cenno è opportuno ai giovanili tormenti che il filosofo esprime in versi nella Canzone *Affetti di un disperato*. Essa contiene senza dubbio alcuni preludi alla *Scienza nuova*, ma descrive un sentimento della vita che non è riscontrabile nel pensiero successivamente maturato. Si potrebbe tuttavia dire che sin d'allora, nel pur tetro scenario della fine a cui l'intero mondo è

---

<sup>4</sup> È comunque in primo piano il tema della natura. Non però la natura esterna a cui Vico pensava come all'opera di Dio colta nella perfezione di un sol atto dalla mente infinita. Croce se ne disse convinto (*La filosofia di G. B. Vico*, 1911), e lo ribadiva ad esempio in una lettera a Enzo Paci sul finire degli anni quaranta, obiettandogli (cfr. *Lettere dal Carteggio di Enzo Paci con B. Croce e F. Nicolini*, a cura di A. Vigorelli, in «Rivista di storia della filosofia» I (1986), pp. 97-111), che la natura in Vico non può essere letta esclusivamente come esistenza e vitalità (Si veda E. PACI, *Ingens Sylva. Saggio sulla filosofia di G.B. Vico*, Milano, 1949). Di una 'filosofia senza natura' ha parlato Piovani (P. PIOVANI, *Vico e la filosofia senza natura*, in ID., *La filosofia nuova di Vico*, a cura di F. Tessitore, Napoli, 1999) al quale si deve la formulazione netta e chiara di una tesi interpretativa difficilmente confutabile. Con lui concorda su questo aspetto Paolo Rossi nel volume *Le sterminate antichità. Studi vichiani*, edizione ampliata, Firenze, 1999. Sul concetto di natura rinvio inoltre all'ampio saggio di V. VITIELLO, *Vico: storia e natura, Giambattista Vico nel suo tempo e nel nostro*, a cura di M. Agrimi, Napoli, 1999, pp. 649-693.

destinato, secondo suggestioni tratte dal *De rerum natura* di Lucrezio<sup>5</sup>, si annunciava *e contrario* la possibilità teorica del disboscamento, che è 'nascita' per l'individuo, per le nazioni e per la storia. Quel che davvero mancò in soccorso dei patimenti del giovane disperato, avvolto senza scampo nella precarietà dell'esistenza, fu il dono dell'aspirazione ad una patria perduta, di stampo neoplatonico, e soprattutto il pensiero di una qualche 'provvidenza' che facesse da sicuro antidoto al determinismo del fato. In tal caso, però, sarebbe venuto meno l'alimento filosofico di quel giovanile dolore, che lasciava intravedere *in nuce* la possibilità di ogni umano creare, pur nella radicale convinzione della inutilità degli sforzi già profusi. L'ordine di una natura esterna, invidiata per l'evidente quiete del tronco o del sasso, o nel vivere *sine cura* di ninfe e pastori, non viene in definitiva percepito come un nemico da combattere o debellare, semmai come l'imperturbato rispetto ai sospiri dell'infelice poeta. Il giovane Vico non patisce per dir così il contrasto di materia e spirito, di corporeità e mente, ma soffre del loro rapporto irrisolto legato all'oscurità stessa del vivere che dalla nascita porta al morire. La natura non è ancora storica costruzione oggetto di scienza e di taluni saperi particolari: essa è fuoco, energia («lo 'nfocato vigor onde ha la vita»), presente in ogni forma di vita, eppure intreccio così aspro e terribile nella mente del giovane che egli si sente spaesato di fronte al fatto stesso di esserci. Vico descrive il *pathos* della riflessione filosofica, quando vengono a porsi interrogativi ai quali non è dato rispondere. Per noi, venuti dopo, che conosciamo il seguito dell'opera vichiana, è già percepibile il rischio della cattiva infinità della ragione astratta e supponente, la vanità della ricerca di un primo vero, la deriva difficilmente evitabile per la quale dal basso mondo di incertezze ed affanni si desidera non altro che congedarsi mediante il salto nella visione dell'eterno. Nel componimento giovanile del Vico è presente non tanto il dualismo corpo/ragione, quanto il sentimento di un irriducibile scambio di poteri tra il volere e il potere, al quale spesso si deve la difficoltà di realizzare il fine della cultura a cui Vico tenne in particolar modo sin dagli anni della sua formazione. La cultura in Vico non è e non sarà mai l'anti-natura. Non stupisce allora che nel racconto della sua *Vita* egli descriva il passaggio dai primi spunti lucreziani, in fondo ateistici, alla lezione del maestro Platone come una sorta di approfondimento necessario

---

<sup>5</sup> «Perché cadente omai è il ferreo mondo/e son già in strutti a farci strazio i fati», da *Affetti di un disperato*, in *Opere*, cit., vol. I, p. 219.

(egli «con la lezione di Lucrezio si fé più dalla parte della metafisica platonica»<sup>6</sup>). Intanto la memoria oscura che nutre di angoscia la coscienza pensante svelava il fondo nascosto della libertà. Il corpo («il mio mortale afflitto e stanco») non è dunque un peso di cui alleggerirsi ma una prova in cui rafforzarsi, ed è perciò che la morte non potrà essere che avara per chiunque se ai figli della terra impone infatti ancora un terrigeno non lieve gravame. Il motivo lucreziano mai abbandonerà del tutto gli scenari del Vico, pur arricchendosi di significative nuove accezioni, per lo più tese ad escludere la fatalità biologica e ad assegnare al tema della corporeità un ruolo fondativo nella conoscenza e nella prassi civile e politica<sup>7</sup>. Non è peraltro sostenibile che alla disperazione giovanile segua l'entusiasmo per i trionfi della ragione storica. C'è per Vico una virtù 'eroica' nella stessa ricerca filosofica (anche nel senso dell'eros platonico) che fa escludere l'approdo consolatorio al pensiero di una rassicurante provvidenza.

Si è inteso parlare di un nuovo platonismo in Vico<sup>8</sup>, e comunque si trattò senza dubbio di un 'certo' platonismo. Nelle *Orazioni inaugurali* e nel *De ratione* in particolare accadde una svolta antimetafisica, si è pure detto, ma è anche vero, come lo stesso filosofo ha testimoniato, che egli da allora si sentì insoddisfatto proprio di quell'Epicuro che, ignaro di metafisica, aveva osato negare che la mente fosse d'altra sostanza del corpo. Non meraviglia comunque che proprio mentre Vico disdegnava una filosofia definita da 'menti corte' (quella ora ricordata) e stigmatizzava la morale del disimpegno praticata da stoici ed

<sup>6</sup> *Vita*, pp. 22-23. Poco prima Vico scrive: «Onde questo solo servì a lui di gran motivo di confermarsi vie più ne' dogmi di Platone, il quale da essa forma della nostra mente umana, senza ipotesi alcuna, stabilisce per principio delle cose tutte l'idea eterna, sulla scienza e coscienza che abbiamo di noi medesimi» (*ibid.*, p. 19). L'idea eterna pare assumere la fecondità dell'dea filosofica del nascere, se, per quel che dipende da noi sentiamo una «libertà di fare, intendendo, tutte le cose che han dipendenza dal corpo» (*ivi*). E si tratta di immagini, di reminiscenze, di passioni, dei sensi tutti. L'idea invece scevra di corpo, perché eterna, dovrà essere pensata nella sua astratta sostanza, creativa di altre astratte entità, come i numeri di cui parlò Pitagora.

<sup>7</sup> Nella vastissima letteratura su Vico segnalo il saggio di G. MODICA, *Umanesimo e corporeità in Vico*, in *Giambattista Vico. Poesia, Logica, Religione*, Brescia, 1986, pp. 352-366.

<sup>8</sup> È la tesi di Badaloni, del quale si veda *Introduzione a Vico*, Roma-Bari, 1984<sup>1</sup>. Nell'indicare piuttosto la presenza di un 'certo' platonismo tendo a svincolare la lettura vichiana il più possibile dalla recezione metafisico-cristiana del filosofo greco.

epicurei - non trascurando peraltro di ironizzare sulle mille inezie con cui si vorrebbe spiegare come funziona l'umano concepire (Locke) - tanta luce gli sia provenuta dalla dottrina platonica di certe eterne verità che da noi non provengono e che pertanto non possiamo «sconoscere o riniegare»<sup>9</sup>. E tuttavia - si legge nel *De ratione* - «Platone inclinava per il verosimile»<sup>10</sup>. Ciò vuol dire anzitutto che non è perseguibile il fine degli studi, che è la verità, se non accogliendo dell'insegnamento del grande Platone l'umana esigenza di un perpetuo rigenerarsi dei *logoi*, nei discorsi e nelle riflessioni<sup>11</sup>. Le platoniche «verità eterne» sono dunque altra cosa dal primo vero dei cartesiani, «estraneo e superiore» - scriveva Vico - «ad ogni immagine corporea»<sup>12</sup>. Ragione di lode, ma non di effimero vanto, è proprio perciò saper «avanzare cose nuove attenendosi alla verità»<sup>13</sup>. E si tratta dunque di una verità che spinge al nuovo nulla disdegnando del caotico mondo sublunare. Quei secondi veri in cui siamo immersi, e che sono il senso comune, per certi aspetti il diritto, i prodotti della fantasia e i risultati dell'umano ingegno, dipendono dalle facoltà legate al corpo, sono per meglio dire il corpo-facoltà, sono - giova ripetere le parole di Vico - «libertà di fare, intendendo, tutte le cose che han dipendenza dal corpo» sicché «tutte in conoscendo le facciamo, e tutte le conteniamo dentro di noi». La topica nell'educazione dei fanciulli deve precedere la critica, perché la cultura fornita loro sia costruttiva e attiva, argine all'ozio e al capriccio, stimolatrice di comprensione delle differenze e di confronti sulla base di talune uniformità. Non c'è traccia di ascetica rinuncia nel Platone di Vico, che è il Platone del *Fedone* e non quello delle *Leggi*. Dal Platone incline al verosimile si ricava dunque che l'uomo non è libero di liberarsi dal corpo e dalle sue facoltà. Sarebbe questa la morte invocata come distacco dalla vita. Altra cosa è morire in vita staccandosi da certi impedimenti sensibili, o da pregiudizi e superstizioni, o ancora da quella incultura che deriva da cieca ignoranza. Così, secondo Platone, moriva alla vita il filosofo nell'escludersi, temporaneamente, dai frastuoni del mondo. In tal senso la cultura non deve procedere per astrazioni, ma restare sempre immersa, come è bene che sia, nelle circostanze e nei

<sup>9</sup> *Vita*, p. 20.

<sup>10</sup> G. VICO, *De nostri temporis studiorum ratione*, in *Opere*, cit., vol. I, p. 111; d'ora in poi *De rat.*

<sup>11</sup> Rinvio all'interessante lavoro di M. DIXSAUT, *La natura filosofica. Saggio sui dialoghi di Platone*, tr. it. di C. Colletta, Napoli, 2001.

<sup>12</sup> *De rat.*, p. 105.

<sup>13</sup> *Ibid.*, p. 215.

cambiamenti. Lo stesso filosofare 'eroico' per sua intima natura vuole distacchi che sono separazioni radicali, sono nascite non prive di origini ma assai selettive sui principi da adottare. Ed ogni volta si nasce a nuove immagini, all'eloquenza che attira e riscalda i cuori, ai ragionamenti che pure non sono purificabili dalle emozioni. Il mistero dell'essere inizio (*ut initium esset*, perché fosse un inizio l'uomo fu creato, diceva Agostino<sup>14</sup>) fa della natura umana il paradigma della evenienza storica, perché l'essere umano è capace innumerevoli volte ancora di nascere, in senso metaforico, alla verità, stabilendosi nel mondo secondo modalità che sono sostanzialmente diverse rispetto ad esempio al fiore che nasce sbocciando (per una breve durata), così come a lui estranea finisce per apparire nell'insondabilità di tempi smisurati la stessa creazione di cui si è parte, e che riuscirà solo per tracce a ricostruire narrando i remoti inizi delle prime civiltà.

A confronto con la mente divina, quella umana «vede quasi con visione notturna di lucerna», nella penombra dunque dai contorni sfumati. «Sono pervaso dal dolore, ma non discerno in esso forma alcuna, e non intravvedo nemmeno i confini della tristezza dell'animo mio; la cognizione è indefinita, e in quanto indefinita, è degna dell'uomo, anche se l'idea del dolore è vivida e luminosa, se altra mai»<sup>15</sup>. L'esempio si dirà che è improprio se esteso alla realtà oggettiva, mentre esso indica semmai i limiti della consapevolezza interiore. Epperò l'esempio è calzante se con esso si è voluto sottolineare l'inconoscibilità della natura (esterna ed interna), nata da Dio e solo a lui luminosamente nota nel minimo e nel massimo. L'*intelligere* divino raccoglie tutti gli elementi nell'uno con un sol atto senza bisogno di passaggi o transiti. Analogamente perspicace risulta la mente umana nella conoscenza di quel che ha prodotto, come diciamo che sa far uso del punto e dell'uno nell'immediato di un sapere che si svolge rigorosamente dai suoi presupposti (geometria e metafisica). E tuttavia nel *Liber metaphysicus* è ancora la natura umana a venire in primo piano nel suo fare creativo-operativo che consente la cognizione del genere, ossia del modo in cui la cosa si è formata. Il far nascere è principio e fondamento di conoscenza, se spostiamo per dir così il movimento dello *scire per causas* dall'effetto conseguente al gesto inaugurale o alla

<sup>14</sup> Il riferimento ad Agostino si trova nelle pagine arendtiane: «*initium ut esset, creatus est homo ante quem nullus fuit*» (*De Civitate Dei*, libro 12). S veda di HANNAH ARENDT, *Le origini del totalitarismo*, Milano, 1989, e *La vita della mente*, Bologna, 1987.

<sup>15</sup> G. VICO, *De antiquissima Italorum sapientia*, in ID., *Opere*, a cura di F. Nicolini, Milano-Napoli, 1953, p. 277.

forza propulsiva dell'aver generato. La *cogitatio* non percorre semplicemente elementi da archiviare (semmai questo è il ruolo della *ratio*), ma produce la cosa conoscendola, mostrando così che la scienza deve tutto il suo vero potenziale e la sua sussistenza al difetto della mente umana, che a differenza di quella divina, è sempre in qualche modo rintuzzata nel corpo. Nel *De antiquissima* Vico ha scelto di preferire un sapere immerso nella materia corporea, optando ancora una volta per Galilei e Bacone piuttosto che per il metodo analitico dei cartesiani. Né comprende le inutili sottigliezze di coloro che vogliono appurare come agisca la mente sul corpo o il corpo sulla mente. Il criterio del *verum ipsum factum* riguarda sin dallo scritto latino del 1710 la distinzione di astratto e concreto. Non è forse vero che le scienze più sono astratte e meno sanno? Le arti e le scienze che sanno flettersi sul particolare (cioè il 'certo', che è il sicuro, il peculiare, l'individuale) non mirano alla analisi di cause ed effetti, ma procedono per tensioni creative ben espresse dalla virtù metafisica del conato, che è proprio degli enti creati, dei quali cos'altro si potrebbe dire se non che si generano e periscono, come un respiro di vita sul modello della ritmata cadenza di sistole e diastole. Alla 'causa' di tipo meccanico (per Aristotele anche la generazione è causa – *aition* -: il padre è causa del figlio), alla eziologia come tecnica di connessione scientifica, si sostituisce la figura di un far nascere che non determina l'effetto nel particolare. C'è bisogno infatti di curvare ogni volta la mente sulla diversità delle situazioni che si sono avverate, per riannodare i fili di un discorso finalizzato al comprendere. Natura fu detta dai latini anche *ingenium*, si legge nelle pagine finali del *De antiquissima*. L'ingegno è cosa umanissima ed è il sale dell'intendimento per Vico<sup>16</sup>; è la capacità-facoltà di generare e conoscere per generi: vale a dire costituisce l'uso 'teoretico' della 'mens animi' che per i latini possiede al suo interno il versante corporeo del sentire con commozione e passione, come mostra al tempo stesso la virtualità della fantasia e dell'intelletto<sup>17</sup>. L'interesse in quegli

<sup>16</sup> «Lo 'ngegno è il sale dello 'ntendimento, che condisce di giocondissimo sapore i concetti». (ID., *In morte di Donn'Angela Cimmino*, in *Opere*, cit., vol. I, p. 344).

<sup>17</sup> L'ingegno è la facoltà del congiungere in unità cose distinte, diverse: è la stessa natura umana che viene così descritta nei suoi limiti che sono la sua forza. L'*anima* è il respiro vitale, l'*animo* la capacità sensibile e la *mente* è quel che diciamo il pensiero. Per Vico la distinzione fatta dai latini non deve comportare l'esame anatomico di parti separate. Segnalo il volume di M. SANNA, *La 'fantasia, che è*

anni per il giusnaturalismo - interesse legato agli studi giuridici da Vico sempre coltivati - si accompagnò in maniera assai efficace alla critica dell'universalismo, e consente di valutare la propensione del filosofo per una concezione storica del diritto<sup>18</sup>. Si basa infatti sulla conversione del vero col fatto il compito giurisprudenziale di cercare di volta in volta il giusto mezzo: l'*equo* è perciò migliore del *giusto*, dirà Vico; e il concreto finirà per apparire più veritiero dell'astratto. La conoscenza sintetica, sia essa geometrica che metafisica, si traduceva agevolmente proprio nell'umano esercizio di coniugare l'universale col particolare là dove emergono nuove decisioni e accade di fatto ogni azione possibile.

Nel *Diritto universale* si annunciava il tentativo di una nuova scienza<sup>19</sup>. Nuova non già nel metodo, che rimane quello sintetico descritto nelle opere latine, ma nuova per la scoperta che la storicità (di individuo e popoli, norme e prassi morale, stati e nazioni) è sinonimo di nascita e 'progresso', e si può star certi che nulla sarebbe avvenuto nel cammino dell'incivilimento senza quelle idee 'eterne' che regolano il vivere in comune, prima fra tutte l'idea stessa del soprannaturale. I tre livelli del naturale, del soprannaturale e dell'umano acquistano significativa e definitiva sincronia nell'opera maggiore di Vico che è la *Scienza nuova*.

Il testo della *Scienza nuova* nella sua prima stesura - «più di tutti tenero parto», diceva Vico affidandolo in lettura a Padre Giacco<sup>20</sup> - tratta dell'evento ordinario e straordinario al tempo stesso della nascita dell'universale, e per universale s'intende non l'eternità di enti ideali, ma l'insieme delle forme che per dir così accudiscono al vivere insieme e ne costituiscono l'origine e

*l'occhio dell'ingegno'. La questione della verità e della sua rappresentazione in Vico*, Napoli, 2001.

<sup>18</sup> Nel *De jure belli ac pacis* di Grozio, Vico trovava risposta ad alcune sue richieste teoriche sul carattere non astrattamente sovraindividuale del diritto: infatti il giusnaturalismo, che è concetto complesso e articolato, pur contiene la consapevolezza che il diritto appartenga alla natura della ragione umana (e nasca per dir così con essa e da essa), oscillando tuttavia tra normatività su basi ontologiche e positività storica.

<sup>19</sup> G. VICO, *Opere giuridiche*, a cura di P. Cristofolini, Firenze, 1974; *Nova scientia tentatur* è il titolo della seconda parte del testo *De constantia iurisprudētis*.

<sup>20</sup> Lettera del 25 ottobre 1725, in *Opere*, cit., p. 310. Cfr. *Epistole con aggiunte le epistole dei suoi corrispondenti*, a cura di M. Sanna, Napoli, 1992.

l'ossatura permanente. Il riferimento va dunque al senso comune che 'produce' la vita associata secondo un piano nascosto della provvidenza, mentre sarebbe terribile ipotizzare che dovesse consolidarla nell'osservanza acritica di regole valide per sempre, sicché proprio in quanto *non intelligendo fit omnia*, l'essere umano può emergere dal buio di un'ottusa sensibilità in virtù del prezioso riconoscimento di sé e degli altri, fino agli albori di quel diritto naturale delle genti, che ha salvato l'umanità dalla primitiva barbarie. E la natura indefinita dell'essere umano, se da umile non si fa superba, richiede legittimamente di far sé regola dell'universo<sup>21</sup>. Ciò accade per stadi di sviluppo, come nell'individuo in crescita e maturazione; e tuttavia non se ne ricaverà la conclusione che perché ci sono stati inizi incerti e ferini, bassi e volgari, via via poi riempiti di significati spontaneamente poetici, si debba ritenere fondato il principio di una stabile primitività dell'esistenza storica. Il danno di un tale infantilismo storiografico sarebbe enorme. Si dovrebbe ricominciare ogni volta daccapo, come se a nulla fosse servita l'esperienza precedente. Lo storicismo che in Vico si annunciava, non suggerisce simili banalità. Non si pensi dunque all'universale neonato (semmai si tratterà di un perpetuo venire alla luce) che cresce con l'avanzare dei tempi e del viver civile; si consideri piuttosto il fatto che esso nasce sempre ogni volta che si dia il caso di rinnovare il modello propriamente umano della convivenza fatta di transazioni utili e di progettualità politica, di larghe vedute e di coerenza dei principi morali, in ossequio alla funzione essenziale di una concreta razionalità. Le dignità contenute nel primo libro della *Scienza nuova* descrivono linee di sviluppo concentriche; vale a dire occasioni che in simultanea coincidenza di elementi e circostanze hanno potuto dar luogo a 'certe' regole di civilizzazione. L'identità collettiva ha gran peso, ma non preme alle spalle dei singoli popoli con la violenza di un'origine sacra. Così ogni individuo lungi dal perdersi si ritroverà nella comune natura dell'umano, avvertita sin dalla nascita con familiarità domestica, con la forza di immagini consuete e con la freschezza di nuove strategie poetiche, che se non offuscate dalla luce troppo forte della ragione astratta, potranno aiutare nella formazione e radicare in ciascuno la consapevolezza del valore della cultura. Nelle dignità vichiane scorre il pathos dell'emergenza del nuovo, dell'autonomo venir fuori del senso religioso, e con esso del comune bisogno di

---

<sup>21</sup> «L'uomo, per l'indiffinita natura della mente umana, ove questa si rovesci nell'ignoranza, egli fa sé regola dell'universo» (*Sn44*, p. 494).

qualcosa che sia sovraindividuale, così come nacque dalla corpulenta fantasia dei giganti il sentimento del divino, che aprì la strada alla storia. Si tratta, diceva Croce della scoperta da parte del Vico di una legge filosofica, non empirica, riferita alla spontaneità produttrice dello spirito umano<sup>22</sup>. Ogni istante della vita individuale e storica è nascita – scriveva Enzo Paci - e per affacciarsi alla civiltà occorre seppellire non il corpo ma la mera naturalità, non la gran selva dell'essere ma talune tenaci forme di oscurantismo, non la esistenza con i suoi bisogni e necessità ma la violenza pura dei sensi così peraltro simile alla violenza della pura ragione assolutizzata<sup>23</sup>. Quella che Vico chiama storia ideale eterna assomiglia all'eterno (nei limiti del finito) ciclo non meramente naturalistico del nascere e del rinascere ogni volta dopo aver seppellito l'errore, l'inadeguato, il passato anche, se questo non dovesse più consentire aperture di credito all'avvenire. La Mente a cui si deve il mondo delle nazioni è nelle parole di Vico non solo e non tanto un dato della rivelazione, ma l'indizio dell'Unità che vive nelle differenze, l'uniforme, di cui si diletta però la poesia, e che non ha alcun interesse a selezionare pretendenti nella scalata al primo grado del vero. La mente spesso diversa e alle volte tutta contraria e sempre superiore ai fini particolari, è piuttosto quel fine di autoconservazione perseguito dall'intero genere umano, con i mezzi autogestiti della cultura<sup>24</sup>. Gli assiomi o dignità sono perciò più luminosi di un lume eterno: tolgono consistenza alla boria dei dotti e delle nazioni per fondare la storia fatta di inizi autonomi e di liberi cominciamenti, sempre però muovendo da un fondo oscuro di cui neppure la più scaltrita delle scienze filologiche sarebbe in grado di dar conto pienamente. E tuttavia può definirsi proprio «lume eterno» non destinato al tramonto la convinzione che «questo mondo civile egli certamente è stato fatto dagli uomini», ed è «dentro le modificazioni della nostra medesima mente umana» che albergano i principi di quella che Croce amava chiamare la narrazione pensata dei fatti<sup>25</sup>. Il senso comune rappresenta uno spazio aperto che è orizzonte di

<sup>22</sup> B. CROCE, *La filosofia di Giambattista Vico*, cit., p. 124.

<sup>23</sup> Cfr. E. PACI, *Ingens sylva*, cit., in più di un luogo del testo.

<sup>24</sup> *Sn44, Conclusione dell'opera*.

<sup>25</sup> *Sn44, Libro I, sezione III, De' principi*, capov. 331. Rinvio al testo, da me posseduto in manoscritto, di G. CACCIATORE, *La filosofia dello storicismo come narrazione della storia pensata e della storia vissuta*, nel quale i richiami a Vico e a Croce sono numerosi, al punto che si viene a stabilire tra i due filosofi una certa corrispondenza d'intenti, e un'affinità a mio avviso ricca di significato.

comunicabilità, entro il quale la nuova arte critica richiede che i fatti non vengano separati dal loro significato nella conoscenza del mondo storico. *Cogitata et visa* era il motto di Bacone, ora da Vico trasferito alle umane cose civili. Valga infine il monito sul compito etico-politico della filosofia, la quale, muovendosi entro i confini dell'umana ragione, «dee sollevar e reggere l'uomo caduto e debole, non convellergli la natura né abbandonarlo nella sua corrosione»<sup>26</sup>.

Il gran libro sulla sapienza poetica è molto istruttivo ma anche pieno di ambiguità. Anzitutto le menti assottigliate e quelle tutte profondate nei sensi appartengono ad opposti irriducibili, ipotetici, e in certo qual modo inesistenti. La barbarie dei sensi non dovette esser tale alle origini ed oggi a Vico ed a noi pare più plausibile che alla ferocia di fiere immani assomigli la irragionevolezza che va sotto il nome di «barbarie della riflessione» e che ha dato molte prove di sé, storicamente documentabili, in tempi recenti. Più interessante è la funzione della fantasia, come molti studiosi di Vico hanno inteso sottolineare<sup>27</sup>. L'attività mitopoietica, vera icona della creatività e dell'operatività della «mens animi», svolge un ruolo di interno supporto e di mediazione tra il particolare e l'universale nella funzione teoretica della ragione storica. I poeti, che esprimono il particolare con animo commosso, sono – diceva Vico – il senso dell'umanità mentre i filosofi ne sono l'intelletto. Appare chiaro che il «senso» nella prospettiva vichiana è rappresentato come una sorta di intuizione simbolica del particolare (poeti sono i fanciulli che animano cose inanimate e parlano con esse, i primi uomini delle età eroiche che procedono dal nome al Nume, gli odierni versificatori), ed è questa attività costruttiva e creativa a fare da tramite per l'auspicata unione con la forza dei concetti. Al nesso senso-intelletto della tradizione gnoseologica (con i connessi problemi del loro relazionarsi provenendo da fonti eterogenee) si sostituisce il rapporto tra una logica del sensibile che è logica poetica (è questa l'estetica che Croce vide nascente) e la ragione storica che aspira a collegare l'universale con la realtà diveniente. La *Scienza nuova* formula una «teologia ragionata della provvidenza». Ciò potrebbe voler dire che la scoperta del divino (il fulmine scuote l'anima e la trasporta verso il cielo, ma in un primo tempo non molto più in alto della quota

<sup>26</sup> *Sn44*, libro I, dignità V.

<sup>27</sup> Ricordo in traduzione italiana il libro di D. Ph. VERENE, *La scienza della fantasia*, Roma, 1984, e gli studi di Ernesto Grassi, tra cui *Vico e l'umanesimo*, Milano, 1992.

di un Olimpo) fonda per così dire la capacità di ragionare come si trattasse - e di fatti di ciò si tratta - del «divinari» (ma è cosa ben diversa dalla preveggenza degli àuspici o dei moderni profeti di sventura) per intendere il nascosto agli uomini che è l'avvenire e il nascosto degli uomini che è la coscienza. Tutte le umane scienze sono perciò indicate, e tutte sono convocate a dimostrare «il fatto storico della provvidenza». Certo il fascino del mito è perenne, ma l'«impossibile credibile» difficilmente ai nostri occhi potrà apparire qualcosa di diverso dalla testimonianza di una «inopia» della mente. L'universale fantastico tipico delle età eroiche assume per noi moderni l'aspetto innocuo di una narrazione favolistica oppure, talvolta, quello inquietante dei novelli miti atti a far aggio sulla ragione che aspira a comprendere. Suggestivo è il concetto di geroglifico, perché consente di mettere l'accento sul vedere 'prima' dell'ascolto. Significativo è il compito dell'immaginazione che riproduce ed inventa, stabilisce connessioni, conia immagini più vere del vero, realissime nella loro irrealtà (l'arte ne è la prova più feconda), e fa nascere personaggi concettuali così utili per la narrazione comprensiva del passato e per la prefigurazione oculata del futuro.

Il vichiano indugiare sulle origini insegna più che altro a capire come si forma la società civile. L'iniziale perde i connotati della perfezione e si abbassa al ruolo di primordi. Il mondo umano all'esordio di alcuni legami di interdipendenza par nascere proprio dal caos primigenio, hobbesianamente dalla paura che genera violenza<sup>28</sup> (il mito edenico appartiene alla storia sacra non a quella dei gentili dopo il diluvio), e perciò deve tutto al «senso comune», quasi il miracolo di una simultanea diffusione di buon senso sulla terra, mentre dal vuoto di coscienza intellettuale emergono sia i vincoli dell'obbedienza e dell'autorità, sia il dominio di sé, la sollecitudine per l'altro, la speranza nella prospettiva del cielo che salva dal nulla. Il gran mare della storia diventa la grande città delle nazioni, governata dalla provvidenza. E una nazione è per dir così sempre sul punto di diventarlo. Nazione è nascita che si rinnova nella ripetizione del diverso. Essa è lo sfondo nativo della sovranità statale che tende ad assolutizzarsi, è sprone a far parte delle patrie (cioè discendenze, paternità) senza presupposti deterministici. La nazione precede la cittadinanza, e questa può essere tanto

---

<sup>28</sup> R. FRANCHINI, nei suoi numerosi scritti su Vico, è intervenuto tra l'altro sul rapporto Vico-Hobbes; cfr. ID., *Hobbes: il 'quinto' autore di Vico*, in «Criterio» VI (1988) 4, pp. 241-257.

restrittiva quanto allargata all'intero genere umano. La nazione è un fatto naturale, ma Vico insegna che essa non è un dato naturalistico. La natura delle umane cose è nascita in certi tempi e con certe guise, e dunque le nazioni sono qualcosa di vivo, organismi con i loro sorgimenti, decadenze e tramonti definitivi, e con la tendenza, da tenere a freno, a divenire un grande corpo con biologiche fatalità di sviluppo. È nelle nazioni che il senso comune delle genti apre al riconoscimento della specificità, proprio in base all'uniformità dei punti di partenza. Ed è criterio di conoscenza storicamente fondato che «idee uniformi nate appo popoli tra essoloro non conosciuti debbono avere un motivo comune di vero»<sup>29</sup>.

Nell'orazione inaugurale del 1732 *De mente heroica* Vico si appellava alla capacità di 'superare' i limiti della natura umana. Stabilisce così che la vita è competizione anche con sé stessi, sol però quando si adotti l'arma vincente della cultura che è sapienza nel modo in cui Platone diceva ch'essa purifica e guarisce l'uomo interiore. L'eroismo è nel filosofo napoletano il segno di una forza vitale che appare agli inizi e riappare nei ricorsi della storia, i quali talvolta non sono che inciampi atti a rafforzare nei propositi e nell'intrapresa del vivere morale. Vico si sentì indubbiamente moderno e da uomo del suo tempo avvertiva i giovani che il sapere non è vuoto abbellimento. La lotta allo scolasticismo si svolge anzitutto nella scuola e nelle aule dell'Università. Nessuno vi costringe a giurare nella parole di alcun maestro, egli diceva ai suoi ascoltatori; nessuna moda dovrebbe essere perciò vincente e la lezione più importante sarà quella di discernere il buono nelle singole discipline, attraversando tutti e tre i mondi: del naturale, dell'umano e delle cose eterne. Segno di autentica modernità è riscontrabile nella lucida dichiarazione fatta da Vico intorno alla falsità di quel luogo comune per il quale tutto o quasi pare essere stato già detto o scoperto; il mondo invece – egli rincalzava con fiducia – «è giovane ancora»<sup>30</sup>.

È bene, in conclusione, tornare a definire il pensiero di Vico una «filosofia della nascita» anche per sottrarla ai sospetti se non alle accuse di retrospettivismo. Con Nietzsche gli si dovrebbe in tal caso obiettare che la storiografia meramente antiquaria produce eccessi che rendono sterile la vita. La conoscenza storica invece, che è unità di filologia e filosofia, muove all'identificazione del diverso, sulla base di una

<sup>29</sup> Sn44, degnità XIII.

<sup>30</sup> G.VICO, *De mente eroica*, in *Opere*, cit., vol. I, p. 397.

concezione nuova dell'identità sia nella sfera dell'individuale che in quella pubblica. Le idee non gestiscono i fatti ma li promuovono, per l'intrinseco rimando del loro rapporto. Certo, ogni scienza si muoverà con maggiore spigliatezza là dove saprà dar conto dei modi e delle forme in cui i suoi oggetti si sono formati<sup>31</sup>. Ma nel caso del mondo umano i processi di sviluppo non sono neppure *ex post* tecnicizzabili; essi ricadono spesso sotto i misteriosi adempimenti dell'eterogenesi dei fini, scompaginando le intenzioni migliori e mai però assolvendo le peggiori dalla responsabilità di averle programmate. La sapienza riflessa sugli eventi della storia non è separabile dall'impegno etico-politico proiettato in avanti. Una filosofia della nascita si farà carico non soltanto della realtà effettuale ma anche del progetto 'politico' corrispondente ai tempi, adeguato ai problemi nuovi nelle mutate circostanze di fatto. A me pare che questo sia stato tra i maggiori insegnamenti di Vico, che pur sollecita noi oggi a sondare i contributi di tutte le scienze, anche quelle che mirano a localizzare nelle strutture cerebrali il pudore o l'amore, la memoria o l'immaginazione, la coscienza con le sue capitali funzioni, ma, è difficile negarlo, queste analisi risulterebbero per la verità poco concludenti ai fini del concetto vichiano di cultura. E tuttavia la complessità del cervello lo avrebbe affascinato, e gli studi delle neuroscienze supportato nella cognizione della mente umana. Resta però da aggiungere che per Vico le lingue, le leggi, i fatti interni ed esterni, le guerre e le paci, alleanze, viaggi, commerci sono nati dall'incertissimo arbitrio dell'essere umano, come eccezioni 'prevedibili' anzitutto nel loro generarsi senza alcun ordine prestabilito e solo per volontà della sovrana provvidenza. Sul piano della costituzione delle identità storiche Vico ebbe genialmente sentore dell'esigenza di un apriori della comunicabilità, che sarà poi un tema tipicamente kantiano. Tra popoli, gruppi umani, culture e tradizioni c'è identità profonda, anche solo in quella comune ricerca, che è quasi una istintiva

---

<sup>31</sup> Scriveva Foucault in alcune conferenze degli anni settanta (*La verità e le forme giuridiche*, a cura di L. d'Alessandro, Napoli, 1991) che dalle pratiche sociali, economiche e politiche si possono generare nuovi oggetti, con relative tecniche conoscitive. Ma quel che gli premeva ribadire è che nascono in certi casi nuovi soggetti di conoscenza. Il soggetto stesso dunque possiede una storia, allo stesso modo della relazione soggetto-oggetto, e, in definitiva, la verità stessa ha una storia. Si può forse negare che con Vico sia emerso, accanto alla genealogia degli oggetti per una nuova scienza moderna degli enti conoscibili, anche e soprattutto un nuovo soggetto di conoscenza che non disdegna peraltro lo scandaloso principio della storicità del vero?

esigenza, di procacciarsi particolarissime leggende di fondazione. L'identità individuale è peraltro anch'essa proprio l'opposto della chiusura in una tipologia caratteriale o nell'analisi introspettiva della propria esperienza vissuta, certo del tutto singolare. Essa, però, è tanto più accentuata nell'intimo quanto meglio avrà saputo costruirsi nel confronto o nella lotta, e nella aspirazione a distinguersi. In Vico non è pertanto contemplato il nascere come caduta nella comunità di appartenenza, e per meglio dire ciò accade solo nei limiti della condizionatezza storica di ogni esistenza. L'effettività del nascere viene intesa piuttosto come avvio di vita comunitaria nella costruzione del sovramondo degli universali, fantastici e logico-razionali. La stessa idea di nazione si installa tra natura e cultura, rendendo difficilmente attuabile una prassi d'esclusione/inclusione così deleteria nella ipotesi realissima di recenti figure di dominio totale.

Da ultimo, c'è nel Vico l'avvertimento a non scindere in maniera manichea il corpo dallo spirito, le facoltà sensibili da quelle intellettuali e morali. I risvolti possono essere per noi oggi molto significativi. Nella sfera del politico, ad esempio, si potrebbe riprendere quel che denunciava nel 1934 Lévinas, il quale attribuiva all'enfasi per le filosofie del corpo il rischio di non venir riconosciuti nella propria libera individualità, che è realtà di natura spirituale<sup>32</sup>. Siamo perciò nella linea di un *modus pensandi* che induce a sottrarre l'essere umano, sulla base di un'idea della nascita da coltivare ancora con passione, alle perniciose conseguenze di un semplicistico e fuorviante biologismo.

---

<sup>32</sup> E. LEVINAS, *Quelques réflexions sur la philosophie de l'Hitlerisme*, in «Esprit» XXVI (1934).